

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Lettera al Direttore de «Il Mercurio»

Signor Direttore,

la lotta per gli Stati Uniti d'Europa è divenuta, dopo la sconfitta della Ced, cioè in concreto dopo la ricostituzione del sistema degli Stati nazionali europei, veramente difficile. È quindi perlomeno necessaria la più grande chiarezza, e pertanto desidererei rettificare due asserzioni contenute in una lettera a Lei rivolta, pubblicata sul numero del 18 dicembre.

La prima asserzione dice: «In tanti anni di europeismo non siamo riusciti a far circolare nessuna idea dell'Europa, tanto è vero che se ad un uomo comune chiedete cosa sia europeismo egli non lo sa ecc.». Nei limiti in cui questa cosa è vera è vera in Italia per cose molto più semplici e molto più vecchie dell'europeismo [L'uomo comune in Italia ignora l'abc del significato delle istituzioni democratiche, ad es.]. Ma non è questo il fatto. «Idee dell'Europa», cioè in concreto revisioni delle concezioni che reggono il giudizio, i canoni di giudizio, della politica internazionale, delle impostazioni dottrinarie che reggono l'azione dei partiti ecc., sono circolate e come. Einaudi, ad es., usò il federalismo come canone per giudicare la politica internazionale sin dal 1918, e sin sui fondi del «Corriere». Una letteratura inglese fiorente (con grandi nomi, da Beveridge a Robbins) giudicò con questo canone la Società delle Nazioni, e giunse ad una terminologia che ha senso soltanto entro il federalismo. Ad es. il termine «anarchia internazionale» usato nel famoso libro di Lord Lothian, *Pacifism is not enough*; termine che ha un significato che non potrebbe essere compreso nel quadro classico delle concezioni dei rapporti internazionali. Rispetto alle concezioni dottrinarie che reggono l'azione dei partiti c'è, ad es., la revisione del liberismo, che Robbins operò mediante concetti federalisti; la revisione dei postulati d'azione dell'Internazionale socialista di B. Wootton, in chiave fede-

ralista; in Italia, la revisione dei postulati e dei metodi d'azione marxista di Spinelli ecc. Non è affatto poco, è anzi molto. Si potrebbe addirittura dire che il federalismo ha reso vecchie tutte le concezioni politiche tradizionali. La situazione, in termini culturali, è press'a poco questa. Che poi queste idee abbiano avuto poca velocità di circolazione è purtroppo vero: ma questa constatazione non chiama in causa l'azione europeista. Chiama in causa un fatto ben più generale, che alla svelta possiamo identificare nel divorzio tra l'intelligenza e l'azione politica, e pone problemi che riguardano tutta intera la vita democratica italiana e non soltanto italiana.

La seconda asserzione dice: «...superando il nazionalismo con edifici di superstruttura, ossia operando separatamente dalla coscienza delle masse, non fa che dare un nome nuovo a vecchi ordinamenti... La crisi di consunzione di questo federalismo istituzionale...». Sono affermazioni poco chiare, tuttavia, in quanto chiamano in causa un «federalismo istituzionale», manifestamente erronee. L'europeismo o è federalismo istituzionale, logicamente parlando, o non è nulla [si tratta, in effetti, dell'abc d'una azione federalista, ben nota a chi conosce la vita del Mfe, i suoi dieci e più anni di lotta, di discussione, di impostazioni ecc. cui hanno contribuito, con Spinelli, E. Rossi, Rollier, Garosci ecc., tanti militanti].

Il federalismo non lotta contro il nazionalismo. Per questo basterebbe un'azione culturale. Lotta contro lo Stato nazionale. Non lotta dunque per creare uno «spirito europeo» ma per creare istituzioni federali in Europa. Questo non vuol dire mutare un poco, un poco di qui o un poco di là, certi corsi della politica. Vuol dire mutare radicalmente il quadro nel quale si svolgono i corsi della politica, perché essi subiscono oggi una alterazione che ne muta profondamente il significato tradizionale proprio per l'opera da troppi inavvertita dello Stato nazionale, che rende fari-saica la democrazia, impossibile il socialismo, il liberismo ecc. Naturalmente la lotta per conquistare istituzioni esige metodi completamente diversi da quelli richiesti per le lotte «normali» di governo o di opposizione. Postula idealmente l'unità, non la separazione in parti, perché le istituzioni o sono di tutti, o sono di un padrone. Postula la intelligenza della fenomenologia della vita degli Stati, dell'ordine internazionale, che non è, come ritengono le concezioni ingenuamente democraticistiche, una fenomenologia

interamente democratica. È anzi, spesse volte, il contrario. Non basta liberarsi di Ranke con qualche metafisica: gli Stati, le pressioni della politica internazionale, con un peso che giunge spesso alla brutalità (anche nelle «migliori democrazie»: dal sostegno internazionale, in particolare, sia pure alternante, della coppia Francia Inghilterra al fascismo, alla politica della spartizione di zone d'influenza di Roosevelt), portano contro la democrazia l'antica oppressione della ragion di Stato, e se la cultura dà loro fastidio, arrivano anche a farla tacere.

In sostanza il federalismo è proprio un momento dell'eterna lotta della democrazia contro la ragion di Stato, e il suo destino, la misura della sua vittoria o della sua sconfitta, stanno proprio nel fatto che conquisterà delle istituzioni europee abbattendo le vecchie istituzioni nazionali, oppure non le conquisterà. Naturalmente dire di ciò in un breve cenno non è possibile e si può essere fraintesi: tuttavia deve essere ovvio che parlare di federalismo, agire per l'Europa significa precisamente agire per abbattere certe istituzioni e per creare nuove istituzioni. E questo non è possibile se s'incappa nel sofisma del problema pregiudiziale. Per Pella era Trieste: ma ognuno ha il suo. Ognuno che non riesca a svincolarsi dai dati tradizionali dell'azione politica viene in campo e dice: risolvete prima il mio problema e poi facciamo l'Europa. E chi si occupa di problemi nazionalistici, chi di pseudo-impostazioni di politica interna. Il fatto è che tutte queste cose ci sono e ci saranno sempre perché sono condizionate proprio dall'esserci dello Stato nazionale: quindi che risolto un problema pregiudiziale ne sorgeranno altri, all'infinito. Si tratta dunque di porre non al federalismo delle pregiudiziali, ma proprio di fare del federalismo la pregiudiziale d'ogni altra propria concezione d'azione politica. Così hanno avuto un senso e la Wootton e Robbins: così soltanto può avere senso la discussione e l'azione per l'Europa.

La misura del «progressismo» del federalismo sta nel suo obiettivo, non nell'appiccicargli delle etichette. Ci si renda conto, al fine, che una proposta d'azione che contempla l'abbattimento dello Stato nazionale, cioè d'una grandiosa organizzazione politica plurisecolare, e la costruzione d'una nuova organizzazione politica a livello sovranazionale e soprastatale, è opera rivoluzionaria in sé, quindi che non ha affatto bisogno di ripetere da concezioni pseudorivoluzionarie tradizionali una vernice progressista. Ci si renda conto del fatto che parlare d'azione europea, e

non proporsi, almeno metodologicamente, lo strumento unitario per questa lotta drammatica (che pare oggi a tanti osservatori, ad es. ad un Guerriero, delitto e follia) è veramente andare a caccia di farfalle.

In «Il Mercurio», II (15 gennaio 1955), n. 3. Le parti fra parentesi quadre compaiono solo nell'originale dattiloscritto, datato 29 dicembre 1954.